Massimiliano Carboni, Claudia Demichelis,
Veronica Di Marcantonio

# SOLUZIONI A PORTATA DI MANO CONTRO L'INTRATTENIMENTO IN PSICHIATRIA

*Abstract*

In 2016 we conducted a cross-media laboratory in a mental health day centre in Rome. The aim of this essay is not to examine the skills acquired by the participants in the use of communication tools, but to focus on their newfound abilities to look around them, to plan and manage one's own and standard time, to find a channel to be part of the current world. This teamwork has created a web TV, a Facebook page and a short film. The short film, *Reach Out,* was useful for a high school lab, in which attempts have made to reflect on some representations of mental illness through media, paintings and photography, to deconstruct them and to unravel the prejudices behind these.

*Keywords:*
Cross-media, Short Film, Mental Health.

## 1. *Allenare lo sguardo a osservare*

Un regista, una *actor coach* e un'antropologa visuale entrano per la prima volta in un centro diurno per pazienti psichiatrici e organizzano un laboratorio di comunicazione crossmediale. Potrebbe sembrare l'*incipit* di una barzelletta, ma il fatto è realmente accaduto: nel 2016 eravamo tutor di dieci allievi, utenti di un centro diurno di Roma, e gestivamo un laboratorio crossmediale finanziato dalla Comunità europea, nell'ambito del progetto *Inspire*[1].

1 Si rimanda alla seguente pagina web: https://www.comune.roma.it/pcr/it/dip_pr_srv_soc_sal_enspire.page

Sembra assurdo innanzitutto a noi oggi valutare come totalmente positiva un'esperienza condotta in un territorio inesplorato, nel quale ci avventuravamo con gli unici strumenti delle nostre professionalità. Per un intero anno e per quattro incontri settimanali di tre ore eravamo in compagnia di utenti, di età compresa tra venti e cinquanta anni, di cui non conoscevamo diagnosi o storia clinica. Un lavoro delicato tutto da inventare; e forse, a ripensarci bene, i veri pazzi della barzelletta eravamo noi.

Ma, pur nella sua costitutiva empiricità, il nostro lavoro non procedeva a tentoni; densi sono stati i nostri confronti prima dell'avvio dell'esperienza, che ci hanno condotti a una solida definizione di obiettivi, metodi e strategie, a una comune visione delle potenzialità che i nostri strumenti avrebbero saputo stimolare nei partecipanti, nel generare dinamiche di gruppo e soprattutto nel favorire una rieducazione all'attenzione visiva.

Cosa vuol dire lavorare sullo sguardo? ci chiedevamo innanzitutto. Recuperare coscienza e conoscenza del mondo che ci circonda.

> A: Raccontami cosa hai visto mentre venivi qui; cosa vedi dal tram mentre percorre la strada; qual è l'insegna di negozio che ti ha colpito di più.
> B: Ho visto molti negozi che vendono prodotti *kosher*, forse in questo quartiere abitano molti ebrei.
> A: Bene, organizziamo una piccola inchiesta per scoprirlo. Scriviamo le domande e andiamo in giro a fare delle videointerviste.

Cosa vuol dire proporre questo tipo di esercizio a un paziente psichiatrico? né più né meno che proporlo a un altro qualsiasi soggetto. È con questo atteggiamento che abbiamo affrontato il laboratorio. Non abbiamo proposto un corso professionale che puntasse a fornire conoscenze specifiche sugli aspetti tecnici dell'utilizzo degli strumenti fotografici; ci siamo concentrati sul linguaggio, sulla composizione dell'immagine e sul senso che si può dare a un determinato soggetto a partire dalle scelte che facciamo quando lo ritraiamo, sulla necessità di approdare a un uso più consapevole delle nuove tecnologie e forme di comunicazione.

Una foto è oggetto di tre pratiche: fare, subire, guardare (Barthes 2003). Se ci posizioniamo tutti nello stesso punto e fissiamo verso lo stesso oggetto o paesaggio e scattiamo una fotografia, ognuno di noi finirà per ottenere un'immagine differente; se ripetiamo la stessa cosa ogni giorno, oltre a essere diverso lo sguardo, lo sarà anche lo scenario. Si otterranno quindi tante risposte differenti alla stessa domanda: cosa vedete se guardate in quella direzione? Sicuramente usciremo da questo esercizio più consapevoli e coscienti del nostro rapporto con il mondo che ci circonda.

Paul Benjamin: Sono tutte uguali?!
Auggie Wren: È vero, quattromila fotografie dello stesso posto, l'angolo tra la terza e la settima alle 8:00 di mattina, quattromila giorni con tutti i tipi di clima possibile. È per questo che non vado in vacanza, devo stare qui ogni mattina, alla stessa ora, ogni mattina nello stesso posto alla stessa ora.
PB: Non ho mai visto niente del genere.
AW: È il mio progetto, quello che puoi chiamare il lavoro della mia vita.
PB: Pazzesco, non sono sicuro di aver capito … insomma … come ti è venuta questa idea di fare questo progetto?
AW: Non lo so, mi è venuta, è il mio angolo dopo tutto. Sì insomma è una piccola parte del mondo, ma anche qui succedono delle cose come in qualunque altra parte, è la documentazione del mio angolo.
PB: È un po' ossessivo.
AW: Non capirai mai se non vai più piano, amico mio.
PB: Cosa vuoi dire?
AW: Voglio dire che vai troppo veloce non guardi neanche le foto.
PB: Ma sono tutte uguali!
AW: Sono tutte uguali ma ognuna è differente dall'altra, ci sono delle mattine di sole, delle mattine buie, ci sono luci estive e luci autunnali, giorni feriali e fine settimana, c'è gente con l'impermeabile e le galosce e gente con la maglietta e i pantaloncini, qualche volta la stessa gente, qualche volta differente. Qualche volta quelli differenti diventano uguali e la stessa gente scompare. La terra gira intorno al sole e ogni giorno la luce del sole colpisce la terra da una angolazione differente.
PB: Più piano eh?
AW: È quello che consiglio, lo sai com'è domani, domani, domani, il tempo mantiene sempre il suo ritmo[2].

Il testo è tratto da *Smoke* e, nella scena citata, uno dei protagonisti viene invitato a osservare una serie di album fotografici. Come si evince dal dialogo, occorre un iniziale sforzo per comprendere il senso di un lavoro quotidiano di attenzione: lo sguardo va esercitato, abituato a osservare.

Abbiamo visto insieme al gruppo la *clip* di questo estratto e proposto lo stesso lavoro; ne è risultato un diario molto interessante, una documentazione fotografica lunga un anno, di una piazza di Roma; ma soprattutto siamo usciti tutti da questo progetto con una maggiore consapevolezza sulle possibilità di conoscere noi stessi, la nostra capacità di attenzione, la nostra curiosità.

Nel corso del laboratorio gli allievi hanno realizzato inchieste fotografiche nel quartiere di Roma Trastevere, gestito un ufficio stampa per l'or-

2 Dialogo tratto da *Smoke* (USA 1995), diretto da Wayne Wang, scritto e co-diretto da Paul Auster. Basato su Auster P., (1990), *Auggie Wren's Christmas story*, New York Times.

ganizzazione e la promozione di eventi culturali e una pagina *Facebook*[3]; hanno scritto e interpretato un cortometraggio; hanno acquisito competenze nell'uso degli strumenti audiovisivi, che hanno permesso il successo di brevi esperienze lavorative; ma soprattutto hanno partecipato con impegno e frequenza, vincendo tutti contro l'abitudine ormai consolidata nelle loro vite a restare chiusi in casa, a rifuggire responsabilità e confronto con un gruppo di lavoro.

Hanno imparato a usare strumenti nuovi, gli stessi con cui la società attuale lavora e comunica. Li abbiamo osservati stupirsi delle proprie capacità di saper interagire con il mondo della rete, una dimensione sconosciuta e dapprima immaginata pericolosa, così vasta da far paura. Un'educazione al buon uso dei *social network* che li ha messi di nuovo al centro del mondo, rendendoli capaci di ricontrattare – parallelamente col gruppo di lavoro e con la rete – una rappresentazione di se stessi. Protagonismo e soggettività sono stati stimolati attraverso esercizi di autonarrazione che utilizzavano strumenti diversi: la voce, la scrittura, la fotografia, il film. Giorno dopo giorno abbiamo appreso le loro storie, non consultando cartelle cliniche, ma attraverso il loro spontaneo racconto: hanno imparato a usare l'immagine per narrarsi a vicenda.

## 2. *Touch Diversity*

Forse può stupire pensare che "anche un utente" abbia bisogno di tecnologia e possa imparare a comunicare e a lavorare in rete; che sia così simile al resto del mondo. Su questo e su altri pregiudizi abbiamo riflettuto, parallelamente allo svolgimento del laboratorio, in un progetto condotto nel 2017 in alcune scuole secondarie di Roma dal titolo *Touch Diversity*[4]. Abbiamo ragionato con gli studenti sulle immagini della follia, provando a smontarle e a smascherare i pregiudizi che ne orientano la produzione. Agli studenti è stato chiesto, in una fase propedeutica ai lavori, di collezionare una serie di immagini rappresentative della malattia mentale. La ricerca multimediale ha prodotto così un repertorio di fotografie tratte da *spot* pubblicitari o articoli su temi di dipendenze, violenza, povertà; accanto a queste, alcune composizioni figurative, nelle quali spiccava la diversità di colore o di forma di uno degli elementi, oppure la solitudine evocata da un

3 Si rimanda alla pagina Facebook de *Il Grande Carro Moltimediale*: https://www.facebook.com/GCMoltimediale/

4 Progetto sviluppato nell'ambito del bando "Fuoriclasse: Progetti per le scuole della Regione Lazio".

cielo nuvoloso o una strada interrotta. Molte infine le immagini di personaggi del cinema, quali il celebre Joker, che «è pazzo» – ci spiegò uno degli studenti – «perché scoppia a ridere quando non dovrebbe».

Per riconoscere la follia in un'immagine può bastare dunque una posa, un occhio sgranato, una risata sguaiata e questa prima conclusione ci ha condotti a riflettere sul progetto comunicativo che precede uno scatto. La fotografia è un linguaggio e, in quanto tale, per funzionare, deve saper comunicare un'informazione. Il messaggio transita tuttavia solo se chi scatta e chi osserva condividono una rappresentazione, un codice comune appreso attraverso una sorta di inculturazione mediatica e figurativa; altrimenti in quella figura io vedrò solo un *clown* e non un pazzo. Perché invece quella figura mi comunica follia? Perché abbiamo imparato a decodificarla come tale. Abbiamo così tentato un percorso di storicizzazione dello sguardo, che provava ad approdare all'origine di alcune rappresentazioni socialmente condivise: dagli sguardi dei ritratti lombrosiani, alle foto proposte dai quotidiani, agli straordinari personaggi di famosi film.

Di fatto il disagio mentale non ha bisogno di effetti speciali per esistere e l'utente di un centro diurno non veste i panni di un *clown* nella realtà. Il vero effetto speciale fu di fatto raggiunto in quella sede quando gli studenti scoprirono che gli attori del cortometraggio *Reach out – Soluzioni a portata di mano* (2017)[5], proiettato al termine dell'incontro, non solo erano degli utenti, ma avevano paure, passioni e sembianze molto simili alle loro.

## 3. *Quando dal lapsus nasce una storia*

Per spiegare meglio l'importanza che diamo a questo esperimento di produzione forse vale la pena fare cenno alla modalità con cui abbiamo realizzato il cortometraggio.

Il gruppo ha accolto da subito la nostra proposta di partecipare al concorso *Lo Spiraglio Filmfestival della Salute mentale*[6] con entusiasmo, ma anche con il timore di non essere all'altezza. Era il momento di affrontare una nuova sfida, di portare a compimento quanto svolto nei mesi precedenti e di mettere ulteriormente alla prova la coesione del gruppo.

Per prima cosa è stato chiesto di proporre un tema. Giovanni comunica che gli piacerebbe produrre qualcosa di comico, ma non ha un'idea precisa

5 Si rimanda alla seguente pagina web: https://www.youtube.com/watch?v=Zb3rDqNDRQM

6 Si rimanda alla pagina web ufficiale del progetto: https://www.lospiragliofilmfestival.org/

sulla trama. Claudio propone al gruppo di girare un documentario per far emergere le paure, le ossessioni di ognuno di noi. Il gruppo però non è totalmente convinto: il timore principale è che il prodotto finale risulti serioso e pesante. Invitiamo Claudio a spiegarci quale sia la motivazione alla base della sua proposta: gli piacerebbe che il video fosse visto dalle case farmaceutiche e dai medici per far emergere il fatto che molti disturbi che vengono curati con dei farmaci e rubricati come "psichiatrici" riguardano invece il 99% della popolazione.

Lo spunto ci sembra ottimo. Partiamo da qui e proponiamo ai "crossmediali" di concentrarci su questo aspetto, cercando insieme una chiave più leggera. Da un *lapsus* può nascere una storia (Rodari 1973) e il testo del corto prende forma proprio da un *brainstorming* collettivo che ha portato tutti ad elencare le proprie paure in concreto, per poi cercare insieme la possibile soluzione, pescando da ipotesi impersonali o da vere e proprie esperienze dirette. Ne è scaturito un elenco di comportamenti adottati.

A: Cosa fai quando ti trovi in un gruppo di persone e ti senti troppo osservata?
B: Io vado in bagno!
A: Cosa fai quando ti senti opprimere dalla folla?
C: Metto una distanza!
A: Cosa fai quando hai paura del giudizio degli altri?
D: Mi canto una canzone!

E così via. L'esigenza era di affrontare la realizzazione insieme, consci del fatto che, in un lavoro di produzione di senso e comunicazione, la ricchezza non risiede nel risultato che si ottiene, ma nel percorso che si intraprende, o meglio nella sequenza di verifiche personali e collettive che è necessario affrontare.

Partiamo dalle esperienze di ognuno e invitiamo i ragazzi a raccontarci la propria paura più grande. Passiamo in rassegna una fobia alla volta e proviamo a descrivere le sensazioni che questa suscita, sia a livello fisico che emotivo. Raccogliamo molto materiale. Simona e Masha prendono appunti. A questo punto spostiamo la riflessione sul piano visivo, invitando il gruppo ad associare, per ogni paura, una o più immagini che possano rappresentarla. Un esempio per tutti: il panico. Chiediamo al gruppo di fare associazioni libere sul tema; tra le molte immagini emerse la più efficace è quella di una scatola piena di spilli ingarbugliati. Una volta definita l'immagine invitiamo i "crossmediali" ad associare la scatola con gli spilli a qualcosa di più "cinematografico". Si approda così all'idea della fermata di un autobus piena di gente.

A: Quando siamo circondati dalle persone e cominciamo a sentire che il fastidio inizia a crescere di cosa abbiamo bisogno?
B: Di avere spazio intorno.
A: E come lo crei questo spazio?
B: Con le braccia, cosi.
A: Trovate una immagine che riesca a far capire di cosa si ha bisogno in questo caso, anche un oggetto.
C: Una spada?
A: Ecco, una cosa un po' meno d'impatto, diciamo?
D: Un salvagente!
C: Un salvagente? Che assurdità!
A: E salvagente sia!

Procediamo in questo modo fino ad arrivare a una soluzione cinematografica per ogni stato d'animo; ne scegliamo cinque e decidiamo di scrivere altrettanti episodi: panico, ansia, paura, insicurezza e mania di persecuzione. Durante una delle nostre sessioni di scrittura nasce anche la proposta di inventare il nome di un ipotetico farmaco come soluzione per ogni disturbo. Non volevamo perdere la possibilità di ridere degli innumerevoli nomi pseudo-scientifici che vengono dati normalmente a farmaci di ampio consumo. E così, largo alla creatività: sono stati coniati talmente tanti nomi che le case farmaceutiche dovrebbero acquistare l'intero archivio.

Si arriva così alla scrittura di un cortometraggio che vede cinque personaggi, protagonisti di altrettante brevi storie, affrontare le loro fobie e manie attraverso soluzioni originali e con metodi "scientificamente innovativi". Basta un salvagente per distanziare le persone che si accalcano fastidiosamente accanto a noi alla fermata di un autobus; è sufficiente posizionare le lancette di un orologio indietro per evitare la spiacevole sensazione di essere costantemente in ritardo; o ancora cantare per liberare l'ansia da prestazione. A questi "rimedi altamente scientifici" i "super eroi" del cortometraggio hanno dato i nomi altisonanti di *Distanziagent*, *Cantachetipassamod* o *Prenditemporod*, farmaci che – come suggerisce il foglietto illustrativo – vanno usati con cautela, in quanto possono causare stati di autonomia e benessere a rilascio prolungato.

Una volta scritta la nostra sceneggiatura è iniziata la fase più tecnica: l'attrezzeria, i costumi, la ricerca e l'allestimento delle *locations*. Abbiamo organizzato le giornate di produzione e le prove di recitazione. Non abbiamo mai definito i compiti in maniera rigida; tutti si occupavano di tutto, fino a quando si è arrivati, a ridosso delle riprese, a strutturare in maniera più ordinata i ruoli della *troupe*: occorreva responsabilizzare i ragazzi,

coprire tutti i reparti, ma anche permettere a ogni membro del gruppo di mettersi alla prova in ruoli diversi.

La produzione di *Reach out* ha avuto l'effetto di una vera e propria valanga. Abbiamo occupato qualsiasi stanza del centro diurno, trasformato, con i pochi mezzi che avevamo e con molta inventiva, gli spazi in studi cinematografici, coinvolgendo operatori, utenti e amici nel ruolo di comparse o di tecnici di *troupe*, invadendo a più riprese e in maniera del tutto informale il territorio. Abbiamo ambientato un intero episodio in una piazza: l'aiuto regista era Patrizia, che ha coordinato i movimenti di una ventina di persone. Durante le riprese continuavano a nascere idee e soluzioni e lentamente il cortometraggio prendeva vita.

Pochi giorni per montare il girato[7] e si arriva così alla prima "proiezione privata". I "crossmediali" hanno guardato il cortometraggio in silenzio, tesi ed emozionati. Noi tre osservavamo i loro volti. Nessuna reazione. Appena le luci si sono accese, applausi e commozione. Sentiamo una voce: «Ma davvero siamo stati noi ad aver fatto tutto questo?». «Si, siete stati voi».

Il corto è stato selezionato da *Lo Spiraglio* e proiettato in anteprima al Museo MAXXI di Roma. Alla fine della proiezione i protagonisti si sono alzati in piedi per salutare il pubblico, indossando una maglietta ognuna raffigurante una lettera, a comporre insieme la parola *Reach Out*, un gesto non scenografico o retorico ma di orgoglio, come a voler dire «quello che avete visto parla di me e l'ho fatto io». O meglio: lo abbiamo fatto insieme, scoprendo di esserne in grado, di possederne le potenzialità. E questo è il vero significato del titolo stesso del corto: la soluzione è lì, pronta per essere afferrata, a portata di mano, già presente nelle risorse e nella capacità di reagire che ognuno possiede. La giuria del festival non ha forse compreso o apprezzato abbastanza *Reach Out* e ha preferito premiare la storia di un *homeless* di nome Fiammifero narrata da un giovane e promettente regista e girata in un lirico e suggestivo bianco e nero. Durante la proiezione in sala c'erano più di duecento persone che hanno riso, partecipato e applaudito. Per tutti noi è stato un grande successo.

## 4. *Saper comunicare*

*Reach Out* è stato frutto innanzitutto di un'esperienza di narrazione collettiva. Nell'attuale contesto audiovisivo, in circuiti indipendenti e *mainstream*, parliamo sempre più spesso di cinema o film partecipato,

7 Il montaggio è stato realizzato da Massimiliano Carboni.

> un progetto di racconti, di narrazioni ed idee che vengono raccolti e riportati ad un'unità. Un progetto relazionale attraverso il quale diverse persone possono portare le loro immagini, il loro vissuto, le loro esperienze, le loro fantasie ed insieme costruire un percorso che racconti lo stesso tema[8].

Questo metodo di narrazione faceva proprio al caso nostro perché «il film partecipato è un collettaneo di idee che si vuole espandere come progetto, quindi non solo un film ma anche altre attività»[9].

A noi interessava proprio questo e nello stesso tempo mantenere il livello di formazione e confronto in linea con quanto accade in tutti gli ambiti che riguardano la comunicazione in questo momento storico. Aver portato questo metodo di lavoro in un centro diurno per pazienti psichiatrici ha provocato un risultato interessante: ha favorito la riconquista di sé, la ricostruzione delle proprie capacità di vita e di relazioni sociali attraverso un momento di dialogo creativo.

È in un confronto serrato di esperienze che si allena e rafforza la capacità di affrontare le istituzioni, di negoziare la propria cura e ciò è ben espresso dal concetto di *recovery*, su cui Izabel Marin e Silvia Bon hanno lavorato in una ricerca straordinaria avviata all'interno di un Csm di Trieste (Marin, Bon 2012). Con *Reach Out* e, in generale, con la proposta di un laboratorio crossmediale per utenti, abbiamo tentato di lanciare una provocazione ulteriore, convinti che non sia sufficiente un confronto tra esperienze individuali, ma che occorra che questo trovi canali per uscire dalle stanze di un Csm o dalle pagine di un libro. Esistono pregevoli testimonianze autobiografiche di utenti che ci raccontano – dopo gli orrori del manicomio – le violenze sottili delle attuali strutture psichiatriche e la splendida novità di questa bibliografia risiede nel tono per niente rassegnato a una definizione diagnostica del sé (Banfi 2008, Calcagno 2008, Fragomeni 2016). Questi autori osservano lucidamente la propria condizione, provando allo stesso tempo a smascherare «il fantasma della follia» e finendo per rispondere provocatoriamente a quella domanda che Franco Basaglia poneva nel 1967: che cos'è la psichiatria? (Basaglia 1967). Leggiamo le parole di utenti che non si percepiscono affatto come tagliati fuori dalla società, ma piuttosto consapevoli dell'esserne parte, capaci di un'analisi dello sguardo che su di loro ricade e dotati di potenzialità comunicative. E le loro lucide riflessioni ci giungono da tempo anche attraverso canali diversi dal testo scritto, mediante stumenti e linguaggi crossmediali. Il problema non è più quello di *poter comunicare*, come quando si vietava carta e penna agli internati dei

8 Pezzuto A., al link https://www.marechiarofilm.it/it/cose-e-come-partecipare/
9 *Ibidem.*

manicomi; la questione ora è piuttosto legata al *saper comunicare*. Non si può tentare di ricollocare un utente al centro della sua vita, senza condurlo nel mondo e nell'attualità della comunicazione. E questa nostra ipotesi sembra trovare eco in molteplici progetti radiofonici non semplicemente dedicati alla salute mentale, ma direttamente gestiti da utenti[10].

La forza di una rubrica radiofonica di questo tipo è lo stesso spazio del suo palinsesto: concordato da una collettività che progetta, organizza, contratta, costruisce insieme la forma del suo messaggio. Lavorare nella comunicazione affina la partecipazione, aiuta a riappropriarsi degli strumenti con cui la società genera linguaggi e spinge a osservare e indagare il contesto sociale e a utilizzare un codice condiviso: audiovisivo, fotografico, crossmediale.

La comunicazione è un lavoro costitutivamente collettivo, di redazione, non un atto solitario; esso parte da una collettività che progetta per arrivare a una comunità che ascolta; è uno strumento efficace di formazione, di socializzazione e di inclusione per soggetti che vivono forme di disagio che hanno prodotto allontanamento dalla società, solitudine e spesso un uso non consapevole e distorto degli strumenti della comunicazione.

E questa lingua comune contribuisce forse a decostruire pregiudizi e distanze nella società in ascolto. A questo proposito, tornando per un attimo al progetto *Touch Diversity*, al termine della proiezione del cortometraggio, gli studenti non chiesero agli allievi del laboratorio come vivevano, che problemi avevano, se sentivano le voci; ma quale programma avevano

10 Le voci degli utenti si moltiplicano in rete, nelle trasmissioni del *network* Larghe vedute, nato nel 2015 dall'incontro – a Trieste, nell'ambito dell'iniziativa nazionale *Impazzire di può* – di diverse realtà radiofoniche (Radio Ueb e Radio Fuori Onda di Roma, Radio Senza Muri di Jesi, Radio Stella 180 de L'Aquila, Collega-menti di Pisa e RadioOhm di Torino) e dalla comune necessità di trovare uno spazio in cui condividere i propri contenuti. Nel Lazio c'è Shareradio, che promuove e gestisce laboratori e propone la rubrica Trattamento radiofonico obbligatorio, curata da Rari Eventi, un gruppo di cittadini, utenti e operatori nato nel 2009 nell'Azienda ospedaliera Fatebenefratelli. Radio Città del Capo di Bologna tiene un corso di formazione radiofonica per pazienti psichiatrici e collabora con Psicoradio, una redazione di utenti, avviata nel 2006.
L'esperienza radiofonica dedicata alla salute mentale e curata da utenti ha avuto origine già nel 1984 con Radio Fragola e con la Cooperativa Sociale La Collina che, su Radio Popolare Milano, trasmette in collegamento in diretta nazionale il programma dal titolo La terra è blu. Radio Fragola dava spazio a cittadini, movimenti, associazioni di volontariato e istituzioni, trasmettendo dal padiglione Emme dell'ex Ospedale psichiatrico San Giovanni di Trieste.
Sul tema delle radio della salute mentale cfr. Giglione e Loddo *infra*.

usato per il montaggio e per le grafiche, come erano riusciti a trasformare un racconto in un film.

## 5. *Reach Out Lab*

Gli straordinari risultati, raggiunti in questa stagione densa di attività, ci hanno spinti, al termine del laboratorio, all'ipotesi di continuare questa esperienza, strutturandola in un progetto di formazione permanente e di inserimento lavorativo: il Laboratorio *Reach Out*, volto alla creazione di un centro di produzione audiovisiva, di ricerca sociale, di formazione, ma soprattutto di socialità, che tuttavia ad oggi resta sulla carta per mancanza di spazi e investimenti da parte delle istituzioni.

La proposta nasceva all'interno di un progetto di riqualificazione del padiglione 41 dell'ex Ospedale psichiatrico Santa Maria della Pietà, attraverso il restauro dei locali siti al primo piano; un luogo che è stato nel tempo sottratto al suo originario statuto di istituzione totale, di spazio dell'esclusione, per aprirsi gradualmente alla cittadinanza, per essere attraversato, utilizzato e fruito come sede di uno dei più grandi parchi pubblici della capitale. Sito nella periferia di Roma, nel quartiere di Monte Mario, il parco del Santa Maria della Pietà – e contestualmente il padiglione 41 – era, nella scommessa del Laboratorio *Reach Out*, un luogo che, favorendo occasioni di valorizzazione delle risorse locali all'interno di iniziative integrate e partenariali, avrebbe puntato invece a divenire un *centro*: la sede di una rete collaborativa tra diverse realtà territoriali che si occupavano di produzione culturale; uno spazio-collante nella logica della rete tra soggetti e sistemi differenti; un luogo di produzione culturale non orientato esclusivamente alla promozione di eventi, ma all'incontro relazionale tra le attività di artisti e ricercatori.

Il progetto partiva dall'assunto per cui la produzione culturale rappresenti un'occasione preziosa per attivare in soggetti con disagio mentale percorsi di soggettività, di protagonismo e di partecipazione. Organizzare un evento culturale vuol dire conoscerne contenuti e saperli trasmettere al pubblico: presentare i temi, accogliere i visitatori, essere protagonisti e responsabili dell'iniziativa. Ma per avere una buona riuscita, un evento necessita anche di essere promosso, pubblicizzato. Ciò comporta un lavoro di comunicazione che può rappresentare un momento importante di riappropriazione per un "soggetto svantaggiato" di una serie di punti di contatto con la società, che favoriscono un rinnovato stimolo a percorsi di inclusione e partecipazione.

Tra gli obiettivi del Laboratorio *Reach Out*: l'offerta di una formazione necessaria ad interagire con il mondo della comunicazione in un'ottica di integrazione dei linguaggi (testo, audio, video, foto, *web*); la creazione di competenze e professionalità per formare figure in grado di confrontarsi con gli attuali scenari della comunicazione digitale; l'ideazione e realizzazione di campagne di promozione e comunicazione *corporate* e sociale.

I nostri entusiasmi progettuali hanno impattato tuttavia contro una fase di stallo in cui ci siamo dolorosamente interrogati sulle cautele con cui troppo spesso si scommette su esperienze di inserimento lavorativo in settori diversi dall'agricoltura e dal piccolo artigianato[11]. Abbiamo imparato nel tempo, dal lavoro quotidianamente svolto in centri diurni e cooperative sociali, a vedere utenti che svolgono attività di giardinaggio o che lavorano la ceramica. Oggi sappiamo che possono anche dedicarsi alla comunicazione crossmediale, che sanno curare una rubrica radiofonica, gestire il palinsensto di una *web TV*, organizzare un evento culturale: partecipare attivamente alla produzione di senso, o non senso, nella quale tutti e tutte noi siamo immersi quotidianamente attraverso l'uso delle nuove piattaforme di comunicazione.

Abbiamo imparato che non hanno bisogno di intrattenimento; che sedersi in cerchio con altre persone a raccontarsi non basta come pretesto per farli uscire di casa. A chi basterebbe? A tutti interessa fare cose importanti, non solamente trascorrere del tempo. È la coscienza di avere una responsabilità, di sapere che il successo del gruppo deriva dall'impegno di ogni singolo a stimolare la partecipazione.

Gli allievi hanno vinto grandi battaglie già presentandosi puntuali al nostro laboratorio, rispettando la programmazione del palinsesto delle rubriche in diretta *Facebook* che avevano scritto insieme, in un lavoro serrato di redazione. Avevano un pubblico a cui dover rispondere, che li aspettava in rete ogni giorno. Un impegno comune a cui far fronte e nessuno era sostituibile: né l'attore, né il regista, né il costumista.

Allenare lo sguardo a osservare, abbiamo detto più volte; e uno dei primi esercizi svolti insieme al gruppo era incentrato sulla possibilità di costruire un racconto partendo dal semplice resoconto di un viaggio in tram. L'esercizio prevedeva una prima fase di riflessione e confronto verbale collettivo sulle reali abitudini che si hanno quando si prende il tram e su che tipo di esperienza visiva ed emotiva si vive.

11 Da lì di fatto arrivava la maggior parte dei nostri allievi. C'era anche chi faceva pulizie o lavorava nel catering.

Abbiamo scritto insieme una semplicissima sceneggiatura per raccontare l'incontro di tutti sul tram; di fermata in fermata ognuno saliva e salutava gli altri e poi via fino ad arrivare al centro diurno per partecipare al laboratorio. Ognuno, con il cellulare, doveva girare il proprio punto di vista dello stesso incontro.

Ogni volta che riguardavamo insieme il girato Masha, nel rivedere le immagini, vedeva sempre qualcuno sulle rotaie investito dal tram e gli altri le spiegavano che nessuno era stato investito; fermavano la riproduzione e le indicavano le immagini per mostrarle che non c'era proprio nessuno sulle rotaie, ma Masha non sembrava mai convinta fino in fondo.

In breve grazie a questo semplice esercizio abbiamo scoperto che Masha, e la sua compagna di corso Elena, vivevano in un casa famiglia e attraversavano Roma quasi ogni giorno per partecipare alle lezioni. Prima di partecipare al corso non uscivano dal loro quartiere da tempo e venivano al laboratorio sempre insieme e per l'appunto solo in autobus perché Elena assecondava Masha nella sua paura di prendere il treno.

Un rapporto simbiotico che si è riusciti a ridurre attraverso percorsi graduali di autonomia. Ma la cosa che sicuramente ci preme segnalare di più in questo caso è che anche la paura di salire sul treno è stata un giorno insperatamente sconfitta.

Il *selfie* di Masha e Elena scattato sul treno nelle ultime settimane di laboratorio resta forse per noi il risultato più prezioso del lavoro condotto in questa straordinaria stagione di attività e di ricerca.

## *Riferimenti bibliografici*

Auster P., 1990, *Auggie Wren's Christmas story*, New York Times.

Banfi A., 2008, *Tanto scappo lo stesso. Romanzo di una matta*, Viterbo, Collana Eretica Stampa Alternativa.

Barthes R., 2003, *La camera chiara. Nota sulla fotografia*, Torino, Einaudi (ed. or. 1980).

Basaglia F., a cura di, 1967, *Che cos'è la psichiatria?*, Milano, Baldini e Castoldi.

Calcagno M., 2008, *Io sono uno spostato psichiatricamente*, Roma, Sensibili alle foglie.

Fragomeni A., 2016, *Dettagli inutili*, Merano, Alphabeta Verlag.

Marin I., Bon S., 2012, *Guarire si può. Persone e disturbo mentale*, Merano, Alphabeta Verlag.

Rodari G., 2013, *Grammatica della fantasia. Introduzione all'arte di inventare storie*, Torino, Einaudi (ed. or. 1973).